

L'INTERVISTA. Dieci anni fa moriva Michel Foucault, il filosofo che scrutò le forme del dominio

Cominciamo dal principio: quali sono state le esperienze personali, gli inizi che hanno influenzato la sua opera quale è oggi generalmente riconosciuta.

Mi sono formato filosoficamente nell'ambiente della fenomenologia e dell'esistenzialismo, cioè nel quadro di una riflessione teorica che si sviluppava principalmente in Francia. Vale a dire l'importanza sempre minore che si attribuiva all'esperienza della vita immediata, intima, degli individui. Al contrario, si riconosceva sempre maggiore importanza alla relazione delle cose tra loro; alle culture diverse dalla nostra; ai fenomeni storici; ai fenomeni economici. Guardai una persona come Lévi-Strauss, che è stata così importante per la cultura francese, e io credo anche per molti altri paesi: tutto il suo materiale di studio è rappresentato proprio da culture lontane dalla nostra. Allo stesso modo, l'importanza attribuita alla psicoanalisi, soprattutto alla psicoanalisi lacaniana, che prese il via in quegli anni, a cosa si doveva se non al fatto che non si basava sulla esperienza vissuta degli individui? Non era questo ciò che si tentava di mettere a fuoco, bensì l'inconscio. Allora, per ragioni personali, biografiche, mi interessai al problema della follia. A me non interessava nemmeno tentare di mettere a fuoco quale potesse essere, all'interno della mia coscienza, la relazione che avevo con la follia, o con la mia follia; al contrario mi appassionava il problema dello status storico, sociale, politico della follia in una società come la nostra. E così che, sommerso completamente dalla polvere degli archivi, partii alla ricerca di documenti, testi e testimonianze sullo status della follia.

Gli studi che accompagnano le preoccupazioni teoriche degli inizi della sua opera hanno a che vedere con una profonda sensibilità diretta verso i problemi che pone lo sviluppo delle relazioni di dominio.

Avevo studiato letteratura, filosofia, e anche un po' di psicologia, in modo informale, tuttavia attratto sempre più dagli studi di medicina piuttosto che da quelli di filosofia. Lavorai nell'ospedale di Sainte-Anne, con un contratto particolare, sino al 1955, più o meno. In questo momento la professione dello psicologo non esisteva ancora, o cominciava a fare le sue prime apparizioni, per lo meno in Francia. Fui assunto, allora, a mezzo tempo come psicologo, però in realtà non avevo niente da fare e nessuno sapeva cosa fare con me, di modo che stetti per due anni nell'ospedale in stiva, con l'indulgenza dei medici, però senza impiego. In questo modo ebbi l'opportunità di osservare, collocato a metà tra il mondo dei medici e il mondo degli infermi, senza avere i privilegi dei medici e nemmeno la triste situazione del malato, tutto quanto si riferiva alle relazioni tra medici e pazienti; forme di istituzione, per lo meno negli ospedali psichiatrici, che mi impressionarono profondamente, producendo in me persino angoscia. E alla fine la mia preoccupazione non fu tanto sapere cos'era che succedeva nella testa dei malati, ma, piuttosto, cos'era che succedeva tra i medici e i pazienti, cos'era che succedeva nelle relazioni interne alle due categorie, quanto accadeva dietro quelle pareti, quei regolamenti, quei vestiti, quelle limitazioni, quella coercizione, così come quella violenza che si può notare negli ospedali psichiatrici. Questo rapporto così drammatico, teso, nonostante sia trattato e giustificato da un discorso scientifico, non cessa di avere come risultato una relazione molto strana, di lotta, di confronto, di aggressività. In poche parole, io ho voluto fare, in un certo modo, la storia del rapporto tra la ragione e la follia, tentando di collocarla all'interno della storia generale; di ricostruire tutto ciò all'interno dei differenti processi della storia per i quali la società moderna si è trasformata e ha introdotto le differenze tra gli individui. Parlo della divisione del lavoro, delle differenti gerarchie sociali, di quella molteplicità di livelli che notiamo nelle società moderne, e anche della separazione stabilita tra gli individui.

Il risultato di questa preoccupa-



Prova d'artista su un muro di Lubiana (foto di Danilo De Marco), in basso Michel Foucault

La fabbrica degli individui

Dieci anni fa moriva Michel Foucault, il filosofo del «sapere-potere, autore di «Le parole e le cose», analista storico della follia. Pubblichiamo l'intervista che rilasciò alla rivista messicana «Plural», poco prima della sua scomparsa.

MANUEL OSORIO

zione è il suo primo libro, «Storia della follia», che appare nel 1961.

Era un libro dedicato alla storia dello status che era stato conferito ai malati nelle società europee a partire dal XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo. Mostra come la società, a poco a poco, comincia a considerare questi strani personaggi. Nel corso del XVI e del XVII secolo si organizza la nozione della follia, e si comincia a considerarla un'«infermità» mentale. Allo stesso tempo si comincia a isolare i matti dal sistema generale della società; li si mette da parte e non li si tollera nel corso della vita quotidiana: non si accetta che si mescolino alla vita di tutti i giorni e di

tutte le persone. Allora li si chiude in grandi ospizi che contenevano anche i vagabondi, i poveri, i mendicanti. Un meccanismo di segregazione sociale nel quale i folli sono catturati e definiti da un regime generale di reclusione, un luogo a parte. Di qui nasce l'ospedale psichiatrico moderno, regime che ha funzionato in larga scala nel XIX secolo in tutta Europa.

Così si stabilisce una relazione tra un problema apparentemente solo di dominio della psicologia, con il livello della storia, il livello sociale, il livello politico...

La follia è stata «medicalizzata» in modo sempre maggiore nel corso di tutta la storia dell'Occidente. In realtà già nel Medio Evo alcuni in-

dividui erano considerati infermi di mente o di spirito, però in maniera assolutamente eccezionale. Normalmente il «folle», l'«eccentrico», o quello che non si comporta o che non parlava come tutti gli altri, non era considerato un malato. È stato a poco a poco che si è cominciato ad aggiungere alla medicina il fenomeno della follia, a ritenere che la follia è una forma di infermità e che, in fin dei conti, qualsiasi individuo, anche normale, può essere malato nella misura in cui lo si può considerare matto. Direi che questo fenomeno della «medicalizzazione» è, in realtà, un aspetto di un altro fenomeno molto più ampio, che è la «medicalizzazione» generale dell'esistenza. Direi, molto schematicamente, che il grande problema delle società occidentali dal Medio Evo fino al XVIII secolo è stato proprio il diritto, la legge, la legittimità, la legalità; che pietosamente abbiamo sviluppato una società legale, conquistando il diritto dell'individuo attraverso lotte politiche che hanno scosso l'Europa fino al XIX secolo. Nello stesso momento in cui si credeva che la rivoluzione francese, per esempio, avesse generato una società basata sul diritto, la legge, è accaduto quanto

tento di analizzare: è subentrata una società di normalizzazione della salute, della medicina, della vita, che coincide con il nostro modo essenziale di funzionamento sociale al giorno d'oggi.

Così la «medicalizzazione», un nuovo ordinamento, oltrepassa i confini della follia.

Si estende agli individui in generale, all'insieme della vita. Osservare, per esempio cosa succede riguardo ai bambini nel XVIII secolo. Comincia a esserci una certa attenzione per la salute dei bambini, ed è grazie a questa attenzione per la salute dei bambini, del resto, che si è riusciti a ridurre sensibilmente la mortalità infantile, che era a livelli impressionanti ancora alla fine del XVIII secolo. Però questa «medicalizzazione» non ha smesso di accrescersi e i genitori attualmente hanno nelle loro relazioni coi figli una posizione quasi sempre da medico, psicologo, psichiatra di fronte alla più piccola arrabbiatura, al più piccolo timore del bambino: è stato svezato male? Sta forse eliminando il suo complesso di Edipo? Tutte queste relazioni subiscono così un'interferenza di tipo «medico».

Cioè, una forma di pensiero, una maniera di percepire le cose che

si forma attraverso la norma, che cerca di separare ciò che è normale dall'anormale, il che non è proprio il lecito e l'illecito. Il pensiero «medicalizzante» distingue il normale e l'anormale e cerca di procurarsi i metodi di correzione, che non sono solamente il castigo, ma anche i metodi che servono alla trasformazione dell'individuo, tutta una tecnica di comportamento dell'essere umano che è vincolata alla normalizzazione.

Ma come si crea questa trasformazione del pensiero che tenta di organizzare il sociale grazie all'individuo, nel movimento della storia?

Credo che tutto ciò sia profondamente legato allo sviluppo del capitalismo. Vale a dire, al capitalismo non sarebbe stato possibile funzionare con un sistema politico che fosse, in qualche modo, indifferente agli individui. Per il potere politico di una società feudale l'unico problema era essenzialmente che i poveri pagassero il tributo al signore e che allo stesso modo svolgessero i loro servizi bellici. Di quello che fecero gli individui in pratica nessuno si preoccupava: al potere politico tutto ciò era, in sostanza, indifferente. Per gli occhi del signore esisteva solo la terra, il suo castello. Gli abitanti del territorio, le famiglie, gli individui non erano, nella realtà, sotto l'occhio del potere. In un determinato momento viceversa, apparve necessario che ciascuno degli individui fosse controllato dall'occhio del potere. Occorreva sviluppare una società capitalistica, con una produzione sempre più intensa, sempre più efficace, grazie a una divisione del lavoro bisognosa di un maggior numero di gente in grado di lavorare. S'aggiungeva a ciò la paura provocata dai movimenti popolari di resistenza, le ribellioni che mettevano in pericolo l'ordine capitalistico nascente. Si rese allora necessaria una vigilanza più concreta e precisa di tutti gli individui. La «medicalizzazione» di cui parlavo è vincolata a questo.

Ecco dunque il risultato sociale di questo mutamento.

Si, con la «medicalizzazione», o normalizzazione se si vuole, si ottiene un tipo di gerarchia fatto di individui capaci, o meno capaci. L'individuo che obbedisce alla legge o quello che se ne sottrae; quello che può essere recuperato e un altro che invece non lo è; uno che lo si può correggere in un determinato modo, un altro per il quale occorrono metodi diversi. Insomma, una specie di determinazione dell'individuo in funzione della sua normalità che, credo, sia uno dei grandi strumenti del potere nella società contemporanea.

In funzione della sua efficacia produttiva...

Si, la sua efficacia produttiva, nel senso più ampio del termine.

Non solo produttività materiale, quindi, ma produzione di umanità?

Esattamente. Questo fenomeno, molto delicato, si realizza in un importante momento storico. È fondamentale per la comprensione delle politiche e delle prospettive che ha oggi la società contemporanea. È un fenomeno di lungo respiro che è durato per molto tempo e che è passato per mille diversi canali che appaiono, per esempio, molto tempo fa nell'ambito religioso, all'epoca della Riforma, da quando cominciano a svilupparsi le diverse pratiche di devozione, le pratiche della confessione, la guida dell'anima, l'esame della coscienza. Tutto ciò dimostra fino a che punto la Chiesa cattolica si interessi all'individuo, o non solo ai peccati. Non si tratta di quel che è illegale o meno. Si voleva sapere cos'è che succede nella mente e nel cuore della gente. Questo è un fenomeno che possiamo osservare già nel XV secolo e agli inizi del XVI secolo. A cominciare da questo momento si nota che l'Occidente comincia a preoccuparsi molto dell'educazione, e non soltanto dell'educazione dei chierici, ma anche della gente, degli uomini e delle donne e, soprattutto, dei bambini. Fino al momento in cui si è impostato il problema della mano d'opera, la gente lavorava per un totale di ore inimmaginabile per noi: 17, 18 ore al giorno, il che provocava una grande mortalità. D'altra parte c'era la necessità di conservare in vita gli operai per il maggior tempo possibile. Conveniva di più far lavorare intensamente un operaio per otto, nove, o anche dieci ore al giorno che ucciderlo facendolo lavorare 17 o 18. In questo modo, a poco a poco, il materiale umano che costituiva la classe operaia fu considerato una fonte di valore che non doveva andare dispersa.

ARCHIVI

B. GR.

Paul Michel

Il figlio del chirurgo

Si chiamava Paul Foucault, il padre di Michel Foucault, ed era un aglio chirurgo. Perciò il piccolo Michel, nato nel 1926 a Poitiers, all'inizio aveva due nomi: Paul Michel. Manco a farlo apposta doveva diventare anche lui chirurgo. Ma fu proprio il padre a traumatizzarlo. E a rendere impossibile quel destino programmato. A nove anni infatti il piccolo Foucault fu costretto ad assistere ad un'amputazione in sala operatoria. Fu così che il filosofo rifiutò la professione paterna, e cancellò «Paul» dal suo nome. Simbolo di ostilità «edipica» l'«isione»? Più che probabile. In ogni caso le tracce di quel dramma infantile affiorano nel rapporto ambientale con le «coupeures» con i «tagli chirurgici» incarnati nella storia dai diversi «paradigmi» linguistici del «Potere».

Ambizioso

All'inizio fu bocciato

Frequentò le scuole nella sua città natale. Nonostante l'ambizione e l'impegno fu bocciato al primo tentativo di ottenere l'«agrégation». E si classificò quarto al secondo. Soffrì nel dopoguerra di disturbi mentali e, come racconta il suo biografo Didier Eribon, dovette sottoporsi a cure psichiatriche. Fu allora, come traspare dalle sue stesse testimonianze, che cominciò ad osservare i meccanismi «oggettivanti» del «potere», della «clinica» sul soggetto. A Parigi ebbe tra i suoi maestri Jean Hippolyte e Louis Althusser. Molteplici gli ingredienti della sua formazione: l'anarchismo filosofico di Bataille, il marxismo, l'hegelismo passato attraverso il setaccio di Kojève, la fenomenologia, lo strutturalismo, il freudismo. È cruciale la «genealogia» di Nietzsche, veramente importante per capire la mentalità di Foucault.

La carriera

Folgorante e insolita

Dopo la tesi con Georges Canguilhem alla «Scuola Normale Supérieure», passa quattro anni disordinati, studiando in lungo e in largo la storia della psichiatria. Nel 1955 viene nominato docente in Svezia, alla «Maison Française» di Uppsala. Il primo volume della «Storia della Follia» gli vale la nomina a professore ordinario presso l'Università di Clermont-Ferrand. Poi sarà a Tunisi con un incarico. Sulle tracce di un «amico-amante». Infine arriva a Vincennes, dove assiste «divertito» alla contestazione, e da ultimo al «Collège de France». Ormai è una celebrità. La sua cattedra? Eccola: «Storia dei sistemi di pensiero».

Antiumanista

Non credeva nel «soggetto»

Si, perché la sua «archeologia del sapere», poggiava su un preciso presupposto: il «io» è «intenzionalmente strutturato», dalle «forme» storico-sociali, imprigionate da precisi paradigmi linguistici. Sono quei paradigmi a «parlare» nei soggetti. A produrre senso e «sapere». Di qui l'idea del «sapere-potere», generatore di relazioni, di «dispositivi» semantici. E l'acme di questo meccanismo si rivela nell'«età classica», era della ragione dispiegata inaugurata dagli stati assoluti. Quando il «benessere» dei sudditi diviene l'esigenza chiave del governo, la Ragione si rivela come una pratica universale di «governamentalità». Pratica capillare, che scompone e controlla l'intera vita degli individui: dalla salute, alla giustizia, all'igiene, alla viabilità, all'amministrazione. Alla sessualità. Un'idea generale che percorre in sottofondo tutte opere di Foucault: da «La storia della follia», a «Le parole e le cose», a «Sorvegliare e punire», fino a «La storia della sessualità».

Cura del sé

L'ultimo affondo

La fase finale della riflessione di Foucault è segnata dall'interesse per l'etica degli antichi. E dall'attenzione al «governo» e alla «cura del sé». Ci troviamo ancora all'interno della «Storia della sessualità», e precisamente nel vol. III. Il filosofo analizza l'uso della sessualità nelle diverse culture: «normalizzatore» nelle culture occidentali, al servizio della vita spirituale in quelle orientali. Contemporaneamente emerge in Foucault la domanda: è possibile una «soggettività» sovrana, non «virtuosa» né repressiva, affrancata dalla prigione della razionalità moderna? La morte, avvenuta per Aids il 25 Giugno 1984, gli impedirà di rispondere.

Che cos'è la «genealogia» Un grande maestro e la sua critica del potere

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'intervista che compare in questa pagina, pressoché inedita per il lettore italiano, fu rilasciata da Michel Foucault poco prima di morire a Manuel Osorio e pubblicata sulla rivista messicana «Plural» (maggio 1990). Fu poi pubblicata nel numero 27 di «Rinascita» in «Le idee» (12-8-1990). Il testo del colloquio, di cui diamo qui la parte fondamentale, è molto ricco. Specie per quel che riguarda l'autobiografia intellettuale dell'intervistato. Ma uno dei tratti che lo rendono particolarmente interessante risiede nella specifica analisi della «soggettività» svolta dall'autore di «Le parole e le cose». Non si tratta di un elemento accessorio nel discorso foucaultiano, bensì del fulcro concettuale che tiene insieme tanto l'analisi sulla follia quanto quella sulla sessualità.

In questo quadro generale la genesi dell'«individuo» si delinea come tessuto molcolare di sostegno dei processi di modernizzazione europea aperti dalla crisi del sistema feudale. L'individuo per Foucault è infatti il prodotto specifico

di una grande riorganizzazione della «forza» e del «potere» a contatto con l'universo sociale inaugurato dagli Stati assoluti sovrani. Attraverso le «pratiche di governamentalità», mirate al benessere collettivo dei sudditi, l'attività statale si modella sulla pressione di nuovi bisogni. Nascono così la clinica, la scomposizione amministrativa di medicina, economia, diritto. L'atomistica seicentesca della natura e la forza centripeta del sovrano, che Hobbes assegna al Leviatano, rappresentano in tal senso una immagine completa del potere nell'«età classica», dietro cui si intravede la sfida della società civile che incrina le barriere di ceto e rescinde l'individuo dalle sue «appartenenze». Nelle maglie selettive del controllo, e anche grazie ad esse, il germe della libertà moderna è comunque all'opera. Il soggetto deve quindi introiettare la norma, venir misurato per le sue



azioni e per le sue intenzioni, e in tal senso, foucaultianamente, «sorvegliato e punito», plasmato. Ciò vale per la follia, bandita e razionalizzata come «patologia». E vale per i regimi della sessualità, lungo un percorso che in Foucault si dipana fino al nostro presente.

Certo lo storicismo nichilistico di Foucault, fedele a una certa lettura di Nietzsche, si muove sempre su uno strano crinale. Si muove cioè tra la celebrazione del potere come sostanza produttiva di tutte le cose e la denuncia di esso. Tra indifferenza etica e suggestione libertaria non dichiarata. Un'oscillazione innegabile, ben rilevata ad esempio da Cornell West, filosofo «radical» afro-americano, nel suo «Prophetic pragmatism» (in «The American evasion of philosophy», University of Wisconsin Press, 1989). Unico valore di riferimento per Foucault diviene allora l'impulso decostruttivo del «pensiero negativo». Cosicché il sapere, il soggetto, l'individuo, i valori, le cose stesse, sono in lui come privi di ogni consistenza, poiché tutto è un artificio mutevole del potere. Quel che permane è l'arbitrio della volontà di potenza, un criterio che se adottato fino in fondo minaccia di travolgere qualsiasi organizzazione razionale, inclusa la «pratica teorica» foucaultiana. E dunque? E dunque varrà la pena di liberare Foucault dalla sua stessa ideologia filosofica, estraendo da essa i risultati di una ricerca in ogni caso stimolante. Fino all'ultimo. Tra quei risultati c'è l'indagine sul ruolo della soggettività, frutto di una secolare evoluzione e, si può ben dire, punto di non ritorno dell'era moderna.